

Testimonianza di Lina Petri

3 settembre 2022 – Veglia in San Giovanni in Laterano

Ero qui presente quel 23 settembre quando Giovanni Paolo I prendeva possesso della Cattedra come vescovo di Roma. Studiavo e abitavo già a Roma. Era il mio vescovo... Quel sabato non riuscii neppure ad intravederlo.

Però dell'omelia mi rimase impresso in particolare proprio questo passaggio che appena ora è stato letto.

Citava il catechismo di san Pio X, imparato da piccolo sulle ginocchia della mamma Bortola.

E i poveri. La Chiesa di Roma ha da sempre riconosciuto come suoi tesori inestinguibili, il bene della fede, il *depositum fidei*, e i poveri, che della ricchezza sia spirituale che materiale della Chiesa sono i destinatari e i fruitori privilegiati. I poveri sono il vero tesoro della Chiesa.

Anche lo zio io l'ho sempre conosciuto povero: nel patriarcato di Venezia, al di là degli arredi "storici" non c'era nulla di sfarzoso o di particolare valore. Quando era arrivato a Venezia aveva dovuto arredare le due camerette degli ospiti, rimaste spoglie. «Voi però – ci diceva – alla mia morte non portate via nulla, anche se sono cose che ho comprato di tasca mia». Anche nel vestire era estremamente sobrio. Succedeva che suor Vincenza, la suora che lo ha seguito da Vittorio Veneto fino a Roma, qualche volta passasse a mia mamma le sue canottiere di lana, i calzini, le camicie dello zio, ormai consunte e rammendate più volte, che poi venivano usate da mio papà, muratore, sul lavoro. Diceva suor Vincenza che era l'unico modo di "far sparire" quella biancheria lisa senza che lo zio reclamasse per continuare ad usarla.

Solo un cenno su altri miei ricordi dello zio. Natale e Pasqua, a Venezia invitava a pranzo la mia famiglia (mamma, papà, noi due figli - io e mio fratello)

Immancabilmente la mamma esternava tutte le sue preoccupazioni sul brutto momento che si stava vivendo: le proteste del post-Sessantotto, il terrorismo, le contestazioni al Papa. E gli diceva: «È tutto un *rebaltòn*... Albino, sono tanto preoccupata anche per te». Lo zio però si dimostrava sereno, la incoraggiava e le diceva: «Stai tranquilla Nina, la Chiesa nei secoli ha superato momenti anche più gravi e difficili perché è il Signore che la guida. Lui c'è sempre». E aggiungeva: «Ciò che è Tradizione nei secoli rimane e ritorna, sempre». Ci diceva di continuare a recitare il Rosario in famiglia, «anche se tutti ora dicono che è una preghiera superata». Ci chiedeva in particolare di pregare per Paolo VI, che soffriva tante incomprensioni.

Lo incontrai un'ultima volta a Venezia la sera del 5 agosto 1978. Durante la cena gli raccontai della morte per leucemia di un amico universitario. Ricordo il suo volto grave mentre mi diceva che bisogna stare sempre pronti, perché la morte può venire in qualunque momento: «*L'importante l'é sta semper col Signor*» mi aveva detto quella sera, che peraltro era la frase abituale con cui mi salutava sempre nel momento in cui andavo via. Verso la fine della cena di quel 5 agosto lo chiamarono al telefono e tornando mi disse di aver avuto notizia che Paolo VI non stava bene. Rimasi a dormire in patriarcato. Al mattino lo zio mi disse di aver saputo da Roma che era peggiorato. Mi salutò con la raccomandazione di pregare per il Papa.

Lo rividi poi nell'udienza ai familiari del 2 settembre e negli incontri ufficiali del giorno dopo. [...] Nell'incontro privato con noi familiari, ci rassicurò subito dicendo: «Non ho fatto niente per arrivare fin qui. Quindi state tranquilli voi come sto tranquillo io». Del resto questo è stato sempre il suo atteggiamento, il suo stile di vita.

Lo rividi infine disteso nel suo letto dopo la morte. Ricordo la sua camera nell'appartamento papale... il letto, la scrivania... Sulla scrivania c'erano solo un crocifisso e la fotografia dei suoi genitori - i miei nonni materni - con in braccio la loro prima nipotina.